

IL PROBLEMA DELLE SCUOLE D' ARCHIVIO

Circa trent'anni or sono, due prolusioni¹⁾ di un maestro delle nostre discipline, indimenticabile non meno per le doti scientifiche che per quelle elettissime dell'animo, Giovanni Vittani, provocavano una cortese polemica a proposito delle scuole d'archivio con un altro maestro indiscusso dell'archivistica, Antonio Panella. I loro articoli,²⁾ ad onta del tempo trascorso, si rileggono oggi con interesse non minore di quello con cui furono letti allora, e ciò è dovuto senza dubbio alla saggezza che i loro autori vi spiegano, ma anche, credo, al fatto che il problema è ancora aperto, sebbene un intervento semiufficiale del capo dell'amministrazione archivistica del tempo³⁾ potesse allora (nel 1916) essere interpretato come promessa di prossima soluzione.

Lo stato di disagio di cui parlava il Panella⁴⁾ «dove — egli diceva — non possiamo uscire se non rinnovandoci e battendo una via diversa dall'antica» è rimasto tal quale; la questione dei rapporti con le scuole universitarie, allora ancora prospettabile, è divenuta oggi per molti versi improponibile. Volgerci indietro a guardare la storia delle nostre scuole (e possiamo farlo agevolmente sui dati offertici dal Vittani) significa purtroppo fare la storia di una

progressiva decadenza.

Quando esse sorsero, la paleografia e la diplomatica non s'insegnavano che in Archivio, dove se ne faceva anche la pratica applicazione da uomini che rispondevano ai nomi di Bonaini, Milanesi, Guasti, Paoli, Gherardi in Toscana; Ronchini, Malagola, Malaguzzi in Emilia; Trinchera, Capasso a Napoli: maestri ai quali, a cinquanta e cento anni di distanza, dobbiamo ancora guardare per confrontarci e, persuasi di non reggere al paragone, prendere una salutare lezione di modestia. Talché quelle scuole che, nate da una necessità pratica avevano per scopo precipuo l'istruzione dei giovani funzionari archivistici -e la loro preparazione al servizio d'ufficio, si rivelarono idonee anche all'adempimento di una funzione scientifica generale e, auspice la famosa commissione Lanza del 1870 che dette le linee maestre dell'ordinamento degli Archivi di Stato italiani, furono aperte con ottimi risultati anche agli estranei all'Amministrazione. In quei tempi (cioè, all'ingrosso, nell'ultimo trentennio del secolo scorso) le scuole degli Archivi adempirono degnamente una loro onorevole funzione nella vita culturale della Nazione.

Con la storiografia e la filologia del positivismo anche le Università, peraltro, si accorsero della necessità di fornire ai loro allievi gli strumenti della ricerca, e dell'erudizione e istituirono — a Firenze, a Bologna, a Roma, a Padova e poi via via dappertutto — l'insegnamento della paleografia, appaiandolo (se non altro sulla carta) a quello della diplomatica. Come nelle cinquanta lezioni di un corso annuale sia possibile dare gli elementi fondamentali di ambedue queste discipline e per di più esercitare gli allievi alla lettura delle scritture antiche, è meglio non indagare: comunque, di fatto avvenne che quegli insegnamenti, introdotti in un ambiente scientificamente più eclettico, favoriti da una serie di contingenze, quali il prestigio della nuova sede, la specialità dell'amministrazione ordinata esclusivamente al servizio di esigenze culturali, la conseguente maggior disponibilità di mezzi, vi prosperarono e presero via via maggior consistenza scientifica. L'Università cominciò ad attirare i nostri uomini migliori: vi passò con armi e bagagli il Paoli, con lei allacciarono rapporti sempre più stretti i nostri insegnanti più capaci, dal Malagola al Vittani, a lei trascorsero

¹⁾ G. VITTANI, *Il momento. attuale e le scuole. degli Archivi di Stato*, in *Annuario del R. Archivio di Stato di Milano*, 1916, pp. 87-108; ID., *La formazione dell'archivista*, ivi, 1917, pp. 75-102.

²⁾ A. PANELLA, *Le scuole degli Archivi di Stato*, ne *Gli Archivi italiani*, a. V, 1918, fasc. 2, pp. 55-71; G. VITTANI, *Le scuole degli Archivi di Stato*, ivi, a. V, 1918, fasc. 3, pp. 99-110 e fasc. 4, pp. 134-145. Nella polemica intervenne anche E. CASANOVA, prima con due cenni bibliografici nella medesima rivista, a. III, 1916, fasc. 4, pp. 260-261 e a. V, fasc. 1, pp. 47-48, poi con l'articolo *Sulla preparazione amministrativa degli archivisti*, ivi, a. VIII, 1921, fasc. 2, pp. 42-48. Trascuro l'articolo di A. D'AMIA, *L'insegnamento della paleografia e gli Archivi di Stato*, ivi, a. III, 1916, fasc. 3, pp. 247-255, perché, sebbene indice di un particolare orientamento, troppo lontano dal tono dato alla polemica dal Vittani, dal Panella e dal Casanova.

³⁾ G. SPANO, *I recenti decreti per gli Archivi di Stato*, nella rivista cit., a. III., 1916, fasc. 4, p. 194 sgg., in specie pp. 196-298.

⁴⁾ *Le scuole degli Archivi di Stato*, cit. p. 55.

definitivamente altri ancor viventi (e taluno sempre attivamente operante) i cui nomi sono alla mente di tutti.

Nelle aule universitarie, dunque, la paleografia, favorita altresì dall'incontro di uomini provenienti dagli studi storici con uomini provenienti da quelli filologici, compì notevoli progressi; la diplomatica, seppur saltuariamente insegnata, giovandosi dell'aggiornamento continuo dell'informazione che fa parte degli obblighi professionali di un insegnante universitario, si mantenne al corrente degli studi stranieri che continuamente l'approfondivano, né mancò chi fa in grado di contribuire con lavori propri di grande importanza. Anche se la sua produzione migliore, compreso il classico *Programma*, è del periodo universitario, il Paoli si era formato in Archivio: ma lo Schiaparelli, il maggior paleografo e diplomaticista che abbia avuto l'Italia, è prettamente universitario. Avvenne così che, nel periodo di massimo favore per le discipline erudite, paleografia e diplomatica s'insediarono definitivamente nelle Facoltà di lettere e, sia pure guardate talora con occhi un tantino ironici, vi rimasero anche quando il sopravvenire di più raffinate concezioni storiografiche spostò l'accento dalla ricerca del documento nuovo alla nuova interpretazione di quelli già conosciuti.

A noi rimase l'archivistica che, salvo l'eccezione della scuola di Firenze (e, molto tempo dopo, di alcuni corsi alla Facoltà di scienze politiche di Roma) non fece a tempo a seguire le sorelle maggiori nella loro nuova sistemazione, forse perché non era agevole trovarvi una consistenza scientifica e le nocque poi il suo cercarla nell'empirismo positivistico. Ma che cosa fecero le scuole d'archivio per reggere questa (diciamo pure, nonostante lo sciatto mercantilismo del termine) vittoriosa concorrenza universitaria? Non molto a dir vero, e soprattutto per merito di singoli valorosi insegnanti. Dal punto di vista amministrativo si ebbero successivi e non sempre felici ritocchi dei programmi, del resto presto tralasciati anch'essi, sicché oggi sono ancora in vigore quelli, ahimè quanto invecchiati, del 1911; dal punto di vista didattico, fatte le debite ottime eccezioni, l'insegnamento rimase spesso su un piano prevalentemente empirico. Infine, tutta una serie di cause e di condizioni, molte oggettive e molte soggettive (che non giova ora elencare singolarmente) contribuirono a determinare una stasi che, in un mondo in movimento, equivaleva a un regresso.⁵⁾

⁵⁾ In verità, la parte pratica dell'insegnamento nelle nostre scuole è generalmente molto ben curata. Le molte, moltissime esercitazioni sulle pergamene dell' Archivio sono senza dubbio una bellissima e buonissima cosa, perché non è ammissibile che dopo due anni di corso qualcuno dei nostri allievi non sia in grado di leggere correntemente una

Ciò ha avuto conseguenze piuttosto gravi. La storiografia economico-giuridica e quella idealistica hanno oggi compiuto o stanno compiendo il loro ciclo e parecchi indizi significativi fanno presire un ritorno al documento, cui le scuole universitarie sono preparate, se non altro per la continuità della tradizione, mantenuta durante gli anni trascorsi da una piccola schiera di eruditi che, sia per disdegno o sia pure per incomprendimento, rifiutarono d'imbrancarsi coi più. Esse anzi, non so bene se per lungiveggente intuizione o per motivi meno... eterei, sembra quasi vogliano addirittura anticiparlo e si attrezzano e si muniscono come se il risveglio filologico fosse già una sbocciata realtà e non un sospeso presentimento le scuole d'archivio, invece, povere di sangue e d'ossigeno, hanno ormai perso il contatto col movimento scientifico e con esso l'adeguatezza alle esigenze di una funzione generale, difficilmente mantenibile con le dotazioni .. che non abbiamo. E qualcuno dubita addirittura della loro efficacia professionale, domandandosi se, al punto in cui esse ora sono, sarebbero poi molto peggiori i risultati di una istruzione pratica senza pretese e senza sussiego, impartita ai giovani archivisti dal loro capo ufficio o da qualche collega anziano ed esperto, sia pure non specialista delle nostre discipline.

Può darsi che costoro carichino un po' le tinte per amor di polemica: ma sta di fatto che mentre sessanta o settant'anni or sono le Università chiedevano a noi, oltre i conoscitori di documenti per gli studi dei

carta del Due o del Trecento, e sotto questo punto di vista siamo ancora senza dubbio, a Dio piacendo, più avanti noi che l' Università. Ma — e questa è l'altra faccia della medaglia — quante volte nelle nostre lezioni abbiamo pronunciato, per esempio, il nome del Traube, se non forse a proposito della teoria dei *nomina sacra*, sempre così bella ma anche così nota ad ogni principiante? Abbiamo veramente spremuto il succo delle ricerche paleografiche e diplomatiche disseminate dallo Schiaparelli in tanti fascicoli dell'*Archivio Storico italiano*, del *Bollettino dell'Istituto Storico italiano* e magari nel *Bollettino dell'Accademia di Stenografia*? In diplomatica (non dirò in paleografia) abbiamo fatti molti passi avanti sul Paoli, il cui testo come «classico» tutti giustamente ammiriamo e rispettiamo, ma come strumento didattico e opera scientifica appartiene ormai irrimediabilmente al passato? Abbiamo sempre istruito ed esercitato a sufficienza i nostri allievi sull'uso di strumenti di studio essenziali come le grandi collezioni di regesti, oltre, s'intende, gli imperiali e i pontifici che tutti, conoscono? Abbiamo prospettato adeguatamente a scuola i problemi della diplomatica del documento privato, così difficili in sé e così complicati per il risalire dei loro elementi all'antichità romana? Abbiamo veramente «messo a fuoco» il rapporto fra archivio e produttore d'archivio, che è il nocciolo del metodo storico dell'archivistica?

maestri e le esercitazioni degli allievi, anche gli esperti di critica paleografica e diplomatica, oggi esse ci offrono non solo diplomatisti e paleografi, ma addirittura archivisti. E' di ieri l'istituzione di nuove scuole di perfezionamento in biblioteconomia e *archivistica* presso le Università di Milano e di Roma, che affiancandosi alla vecchia di Firenze si inseriscono nella sua gloriosa tradizione; sarà probabilmente di domani la creazione di una scuola del genere presso un'altra Università di tradizioni ancor più antiche anche per l'insegnamento paleografico, che ne ha chiesto il riconoscimento contemporaneamente alle consorelle; né potrei escludere che posdomani qualche altra Università, per esempio del Mezzogiorno rimasto sinora fuori dalla corsa a questo diploma, chieda ed ottenga altrettanto.

Che significa ciò se non che quelle Università, nella vaga aura di ritorno all'erudizione oggi diffusa, hanno avvertito un'esigenza di preparazione anche archivistica della ricerca storica e constatato che, allo stato attuale delle cose, non trova adeguata soddisfazione? Se le nostre scuole fossero fuori discussione, almeno e soprattutto per quel che riguarda l'archivistica, probabilmente le nuove istituzioni si sarebbero limitate alla biblioteconomia, insegnata per tradizione presso le Facoltà di lettere e non presso le biblioteche pubbliche. Certo, finora l'insegnante di archivistica quelle Università sono venute a cercarlo fra noi e noi naturalmente siamo stati ben lieti di darglielo: ma nessuno può assicurare che domani accadrà la stessa cosa, se non altro allorché qualcuno di quei nostri colleghi, sedotto da una carriera molto più brillante e più ricca di soddisfazioni della nostra, ci avrà abbandonati per passare all'insegnamento superiore. Ciò, in fondo, sarebbe niente più che una leggera ferita al nostro amor proprio professionale e non dovremmo preoccuparcene gran che se avessimo la certezza che anche un non archivista può insegnare perfettamente quella materia, in sé e per sé (diciamo pure) di non grande rilievo scientifico: ma quelli di noi che hanno frequentato le sale di studio da privati studiosi prima di entrare in carriera fanno molto bene quale differenza passi fra l'archivio visto dall'esterno, anche con gli occhi del più esperto e sagace ricercatore e l'archivio visto dall'interno quasi rivivendo, per così dire, la sua progressiva e graduale formazione storica.

* * *

Le scuole d'archivio, dunque, a giudizio almeno di alcune Facoltà universitarie, non sono adeguate alle esigenze di una preparazione approfondita, ed è possibile altresì formulare il sospetto che non siano sufficienti nemmeno alla istruzione professionale del personale degli Archivi di Stato. Non occorre ripetere che il motivo generale e generico di questa inadeguatezza è la stasi già segnalata, dovuta a cause

diverse, molte imputabili a noi stessi, molte — mi si permetta la franchezza — a pratiche amministrative sino a una decina d'anni or sono troppo sorde a quanto non trovasse posto nei soliti schemi burocratici, molte infine a condizioni oggettive impossibili o almeno difficilissime a modificarsi.

Ma se questo è il motivo generale e generico, esso certamente si concreta o, diremo meglio, si attualizza in deficienze singole e precise, in ceppi che ostacolano e arrestano il moto in avanti spontaneamente connotato a tutti i ben congegnati organismi didattici e scientifici. Ed è allora doveroso chiedersi: quali sono in concreto questi ceppi? È possibile isolarli e, considerandoli uno per uno, darne una valutazione precisa? Su questo argomento potrebbero e forse dovrebbero farsi lunghi discorsi, ma qualcosa forse riusciremo a capire anche soffermandoci su alcuni punti principalissimi e tralasciandone altri. Può darsi che raggiungeremo risultati tali da suggerire qualche rimedio e può darsi anche invece che le conclusioni siano sconfortanti: comunque, anche in caso negativo, avremo almeno, in qualche modo, «fatto il punto» della situazione o, se vogliamo, compiuto una specie di «giro d'orizzonte».

Punto primo: programmi. La prima formulazione è del 1896, e vi appare evidente forse più ancora che l'ispirazione del Paoli quella del Malagola. Per l'epoca, bisogna senz'altro riconoscerli buoni, anche se forse un po' troppo ... programmatici, nel senso che in qualche loro parte enunciavano argomenti piuttosto d'indagine scientifica che d'insegnamento scolastico. Ancor oggi chi sarebbe in grado, per esempio, di trattare adeguatamente i documenti delle «autorità ecclesiastiche provinciali», dei dogi di Venezia, dei principi dell'Oriente latino? Tutti sappiamo che la diplomatica vescovile è ancora da fare... e possiamo addirittura dubitare se (astraendo da alcune speciali grandi cancellerie) esista veramente; che i documenti signorili dei principati d'Oriente sono pressoché sconosciuti; che la ducale veneziana, anche dopo i recentissimi studi del Lazzarini, è un problema non ancora definitivamente risolto. Quanto poi ai «documenti latini degli imperatori di Costantinopoli» devo umilmente confessare di averne sino a poco tempo fa ignorato fin la reale esistenza; E il discorso non sarebbe molto diverso nemmeno a proposito dei documenti privati e degli atti giudiziari italiani «dell'età moderna».

Questi difetti (o forse altri che a noi oggi paiono men gravi) indussero alle modificazioni del 1902, con le quali il programma di paleografia veniva alquanto esteso e aggiornato (p. es. con l'aggiunta delle scritture semicorsive romane, con la distinzione fra corsiva antica e corsiva nuova, con la fusione in una delle scritture irlandese e anglosassone, ecc.); quello

di diplomatica ridotto e fatto più generico, restringendolo a non più di quattro righe di stampa; quello di archivistica lasciato tale quale; ma soprattutto non veniva ripetuta la giudiziosa avvertenza del 1896 che la unificazione dei programmi non doveva «menomare la proficua iniziativa degli insegnanti».

Si giunge così a una nuova riforma, in connessione con il regolamento archivistico del 1911, i cui allegati dalla lettera *C* alla lettera *I* sono un'orgia di programmi: programma generale (?), programma d'esame per la scuola, programma d'esame per la promozione per idoneità a primo archivista, programma di esame per la promozione come sopra, ma per merito distinto, programma dell'esame d'idoneità per la promozione a primo aiutante, programma dell'esame di merito distinto per la promozione come sopra... e scusate se ho finito.⁶⁾ Quelli che ora ci premono sono i primi due, e, poiché sono tuttora in vigore, meritano un discorso un poco più esteso. Non so se la specificazione più minuziosa in confronto coi precedenti sia un bene o un male: personalmente sono d'opinione che i programmi particolareggiati siano una specie di binario ferreo, mortificante per il vero maestro che fa parte agli allievi delle sue proprie meditazioni. Ma poiché qui i giudizi possono essere disparati, lasciamo da parte la questione generale e veniamo all'esame analitico.

Quello di paleografia, diviso in 18 paragrafi con numerose sottodivisioni, ha molto acquistato in confronto coi precedenti nella parte complementare alla paleografia vera e propria, comprendente la preparazione della pagina per la scrittura, le materie scrittorie, la forma esteriore dei codici e simili: e, trattandosi di elementi talvolta assai importanti per la critica, - non sarò certo io a lagnarmene. Ma per quel che riguarda la vera paleografia, cioè la storia della scrittura, non c'è progresso, anzi, forse, qualche accenno di regresso. I redattori del programma, fermi all'istanza classificatoria dei Maurini e del De Wailly, che concepisce le sole scritture canonizzate, ipostatizzandole, e interpreta tutte le altre come contaminazioni di quelle, hanno soppresso anche la timida manifestazione di esigenza storicistica che si era affacciata nel 1902 con l'introduzione delle scritture semicorsive. Per essere equi, è doveroso dir subito che

⁶⁾ In origine, questa - strabiliante moltiplicazione non c'era. Nel progetto ministeriale primitivo c'era solo un programma generale, cui facevano riferimento volta per volta i singoli programmi d'esame. Successivamente parve opportuna la precisa specificazione di ciascuno di questi, ma non si volle tuttavia togliere il primo, che rimase così privo di qualsiasi funzione.

nel 1911 in Italia gli scritti del Traube, donde soprattutto ha preso le mosse l'indirizzo storicistico della paleografia, erano ancora ben poco diffusi: ma è altrettanto doveroso aggiungere che il 1948 - non è il 1911 e oggi le cose devono essere vedute in maniera molto diversa.⁷⁾

Il programma di diplomatica, dalle quattro righe del 1902 passa nel 1911 a dieci paragrafi con suddivisioni. Per averne un'idea basta prendere l'indice del manuale del Paoli e aggiungervi qualche considerazione sulla forma esteriore del documento, sugli atti amministrativi e giudiziari sulla metodologia della lettura e della trascrizione, riducendo alquanto, viceversa, la trattazione speciale delle parti del documento e delle formule: e con questo si vuol dire che quel programma, buono per il 1911, in ultima analisi non è cattivo neppure oggi. Naturalmente è invecchiato e, di più, sebbene in misura minore, ha il medesimo difetto di quello di paleografia, la prevalenza data al momento classificatorio in confronto del momento storico. Siamo d'accordo che senza distinzioni la diplomatica non sarebbe nemmeno concepibile, né come studio (dirò così) disinteressato del documento né come strumento critico, ma chiediamo anche che si sia d'accordo con noi nell'ammettere che alla conoscenza sicura del documento è essenziale quella della sua formazione e che quindi occorre far procedere di pari passo lo-

⁷⁾ Cfr. su ciò l'articolo *Vecchi e nuovi orientamenti degli studi paleografici* ne *La Bibliofilia*, a. L., 1948, fascicolo I. In sostanza tutta la parte relativa alla storia della scrittura dovrebbe esser posta su basi più aggiornate, e di fronte a questa constatazione si potrebbero anche tralasciare le osservazioni particolari: pure gioverà avvertire che se allora la questione delle precaroline non era stata neppure intuita, sebbene alcuni studi famosi del Delisle su certi codici francesi ne avessero posti abbastanza chiaramente i termini, oggi un programma di paleografia che pretendesse ignorarla sarebbe inconcepibile. Da molto tempo, e soprattutto dopo gli studi fondamentali del Loew sulla scrittura beneventana, parlare - di «scrittura longobarda» a un paleografo è come parlare delle teorie di Spencer a un filosofo, eppure un insegnante di scuola d'archivio ossequente al programma dovrebbe insegnarla dalla cattedra perché vi figura espressamente al paragrafo III lettera *b*. Possiamo essere d'accordo sull'opportunità di aggiungere l'esame delle scritture moderne a quello delle umanistiche, ma badiamo bene che nell'uso corrente dei paleografi il termine «bastarda» non designa la cancelleresca italiana del secolo XVII, bensì una corsiva gotica transalpina del XIV. E quell'aggiunta ben difficilmente può compensare l'omissione di una cancelleresca canonizzata, tipica e importante come la curiale romana, che solo per ipotesi si può supporre erroneamente compresa nella corsiva nuova indicata al paragrafo III lettera *a*. E il discorso potrebbe continuare.

studio delle cancellerie con quello delle loro carte e non confinarle in una sottodistinzione.⁸⁾

Detto ciò, è probabilmente superfluo aggiungere altro e potremo esimerci dallo scandolezzarci nell'avvertire, per esempio, che manca ogni distinzione fra diplomatica generale e speciale, che se un archivista riesce ad evitare l'esame d'idoneità o di merito al grado di direttore può finire la sua carriera senza essere ufficialmente tenuto a sapere che cosa è e come va interpretata la più consueta delle formule e via dicendo: quanto si è visto è sufficiente per concludere che la relativa bontà del programma «generale» è praticamente uccisa dall'esistenza del programma «d'esame».

Fra quelli delle tre materie il programma d'archivistica è indubbiamente il più curato e (mi si corregga se sbaglio) mi par di scorgervi la mano del Casanova. In confronto col modesto rilievo scientifico della disciplina (non più scarso, intendiamoci bene, di quello della biblioteconomia) la sua ampiezza può parere eccessiva e taluno potrà anche sorridere dell'importanza data e questioncelle così piccine da non potersi definir neppure empiriche: particolarmente chi, sono ormai sedici anni (*maintenant où sont les ...*

⁸⁾ Questo difetto fondamentale è forse già nel Paoli, ma nei programmi è esasperato, soprattutto quando si passa da quello «generale» a quello per l'esame finale della scuola. Qui la povera diplomatica, vittima probabilmente di una grossa incomprensione, fa - la parte della cenerentola. Sembrerebbe quasi considerata come una specie di «soprastruttura» (per usare un termine di moda), una conoscenza di lusso della quale è sufficiente possedere alcune nozioni generiche, o meglio, generiche sì, ma non troppo e non sempre essenziali. Un esaminatore «pignolo» potrebbe esigere dai suoi candidati l'onniscienza sull'incisione delle carte per attestare l'adempimento dell'obbligazione; uno intelligente, ma troppo rispettoso dei suoi programmi per osar metterli da parte a tempo o a luogo, dovrebbe tollerare l'ignoranza di argomenti fondamentali come il notariato, le cancellerie, i formulari e addirittura la distinzione fra azione e documentazione, che è il pilastro della diplomatica moderna e la cui formulazione è uno -dei titoli principali della fama del Ficker. Nulla gli vieta invece di essere esigentissimo sulla distinzione fra *charta* e *notitia* che è inintelligibile senza quella o di bocciare sacrosantamente il candidato che ignori la differenza fra queste e l'*instrumentum*, fondata sull'attribuzione della *fides* al -notaio, cioè su uno dei capitoli di quella storia del notariato che i programmi permettono al candidato di non sapere. Ciò non tanto perché siano, come sono, argomenti essenziali anche questi, ma soprattutto perché sono espressamente contemplati nella «disamina dei documenti privati» che è al paragrafo III lettera c del programma d'esame in tabella D allegato numero 6 al regolamento ecc, ecc.

cheveux d'antan?), entrato per la prima volta in un'aula universitaria ove si parlava di archivistica, udì dissertare molto seriamente e, vorrei dire, quasi solennemente della spolveratura delle carte e condannare severamente il sistema di sbattere in terra i mazzi per farne uscire la polvere, usato in passato, al presente e certo anche in futuro finché esisteranno archivi dai nostri inservienti quando sono certi che noi non ce ne avvediamo. Peraltro quel sorriso, pur così comprensibile, sarebbe forse ingiusto: un programma destinato agli archivisti e dedicato alla loro materia professionale deve essere più completo possibile e non trascurare nemmeno le inezie, soprattutto quando, a ben considerare le cose, sono meno insignificanti di quel che appaiono a prima vista.

Ciò non toglie, tuttavia, che per certi versi soffra anch'esso (mi si passi la parola) di ... programmismo. La storia degli archivi, il cui insegnamento è prescritto dal paragrafo II, nonostante i lodevoli tentativi del Casanova e del compianto Pistolese, è ancora in gran parte da fare e quanto è stato fatto riguarda soprattutto la storia esterna di essi (con annesso immancabile catalogo degli incendi) o quella delle norme che li hanno regolati, non quella della formazione delle loro serie; le «istituzioni politiche e amministrative anteriori alla costituzione del regno in relazione alle scritture degli archivi» (paragrafo VIII) sono una pia aspirazione affacciata fin dai tempi del Villari e purtroppo lontana dal realizzarsi perché, a ben vedere, è tutt'uno con quella storia interna degli archivi di cui abbiamo or ora lamentata la mancanza; la legislazione archivistica comparata, di cui il paragrafo XI numero 6 vorrebbe fossero dati cenni agli allievi, attende ancora chi se ne assuma il carico non lieve; la bibliografia degli inventari editi degli Archivi di Stato italiani e dei principali esteri (paragrafo IV, numeri 5 e 6) sarebbe impresa relativamente men grave, eppure nessuno di noi vi ha finora dedicata una parte del suo tempo.⁹⁾

⁹⁾ E non toglie nemmeno che gli studi e l'esperienza dei quasi quattro decenni trascorsi non possano suggerire un certo numero di ritocchi e forse anche una rielaborazione. S'impone per esempio, in via di principio, una distinzione fra archivistica generale e speciale: così pure è necessario dare una giustificazione logica e un coordinamento meno empirico all'abbondante precettistica di cui la materia è costituita e perciò occorre chiarire il pensiero dei vecchi maestri toscani più ancora di quanto essi stessi non abbiano fatto, sottolineando che lo storicismo non qualifica soltanto un metodo di ordinamento fra tanti concepibili, ma è la chiave di tutta l'archivistica; bisogna aggiornare la parte giuridica e amministrativa alla nuova legislazione e «porre a fuoco» i problemi ancora insoluti. E, naturalmente, uno studio specifico e accurato, quale ora non vogliamo né dobbiamo fare, moltiplicherebbe i *desiderata*

In conclusione, l'esame dei programmi esistenti, riuscito forse, per forza stessa di cose, troppo più lungo di quanto non ci fossimo proposti all'inizio, ha mostrato deficienze assai gravi per quello di paleografia e per quello «d'esame» di diplomatica, necessità di ritocchi e forse di rielaborazione per quello d'archivistica.

Tutto ciò, s'intende, nel presupposto che i programmi devono esserci: ma (sia detto per incidenza) questo presupposto è discutibilissimo. In corsi superiori, sia pure a carattere istituzionale come i nostri, la personalità scientifica dell'insegnante merita o dovrebbe meritare un doveroso rispetto, e l'imposizione di un particolareggiato programma didattico a chi, avvezzo allo studio etico della disciplina che insegna, ha non di rado (e dovrebbe esser regola) contribuito di persona al suo progresso scientifico, significa ridurlo al mortificante livello d'un semplice ripetitore, togliendogli la possibilità di «tenere al corrente» la propria scuola e di far parte agli allievi dei risultati dei propri studi. Ciò è tanto intuitivo che non ha alcun bisogno di esser sottolineato.

Un'ultima critica agli insegnamenti impartiti nelle nostre scuole va infine rivolta non tanto a quelli esistenti quanto a quelli che non ci sono. Prendiamo per un momento in mano gli statuti di qualcuna delle scuole universitarie di cui abbiamo già parlato, per esempio quelli di Firenze (1929) o di Roma (1947). A Firenze per il conseguimento del diploma occorre aver seguiti i corsi di Paleografia latina (biennale) — Diplomatica (biennale) — Storia del diritto italiano (biennale) — Paleografia greca — Storia medievale e moderna — Bibliografia generale e storica con esercitazioni — Archivistica con esercitazioni — un corso di lettere o di giurisprudenza a scelta. A Roma: Paleografia — Bibliografia generale e speciale con esercitazioni — Archivistica con esercitazioni — Diplomatica e scienze ausiliarie della storia — Istituzioni giuridiche medievali — Storia dell'ordinamento amministrativo e giudiziario dei singoli stati italiani; tre insegnamenti a scelta fra gli altri costitutivi della scuola (bibliologia e biblioteconomia; paleografia greca e papirologia; storia delle arti decorative del manoscritto e del libro; lingua e letteratura latina medievale; filologia romanza; storia della lingua italiana; storia medievale; storia moderna).

In ambedue le scuole l'esame di diploma è costituito dalla discussione di una dissertazione scritta; a Firenze è preceduto da una prova pratica scritta di paleografia e da relazione del direttore della biblioteca o dell'archivio in cui il candidato ha compiute le sue esercitazioni pratiche.

Come si vede, noi ci accontentiamo di molto meno,

e non dico che abbiamo grandissimo torto, perché alcune materie, utili dal punto di vista scientifico, sono un po' un lusso dal punto di vista pratico: per esempio la conoscenza della paleografia greca e della papirologia è certo necessaria per spiegare compiutamente la storia della scrittura latina nell'età romana, ma di fatto un archivista, tranne che non sia destinato ad alcuni archivi dell'Italia meridionale (o a Venezia: ma a Venezia le scritture si trovano tutte, dall'ebraica all'araba, dalla glagolitica alla cirillica) difficilmente si troverà a combattere con pergamene greche inedite. Grandissimo, dunque, no: ma nemmeno poi tanto piccolo. Tralasciamo la storia del diritto italiano (sia pur limitata com'è ormai uso al diritto pubblico) la storia medievale e la storia moderna, che dobbiamo supporre sufficientemente note a un candidato che ne abbia superate le prove in un esame di concorso: ma la bibliografia, particolarmente storica, è una conoscenza che non dovrebbe mai mancarci e spesso è invece una grossa lacuna nella nostra cultura; la biblioteconomia ci sarebbe tutt'altro che inutile; la stessa storia del diritto italiano, se non si specifica nelle «Istituzioni giuridiche medievali» o nella famosa «Storia delle istituzioni amministrative e giudiziarie» corre molto facilmente il rischio di restare un sapere meramente libresco e del tutto estraneo alla nostra quotidiana esperienza archivistica.

Vi sono poi da considerare le lacune che potremmo dire originarie: un laureato in lettere, per esempio, farà molta fatica ad orientarsi nella selva delle clausole dei documenti medievali, pubblici e privati, che trovano assai spesso spiegazione e fondamento in norme di diritto romano; a sua volta, invece, un laureato in giurisprudenza, ignaro delle principali leggi glottologiche e filologiche, sarà talora imbarazzato a comprendere il senso di molte fra le parole che legge nelle sue carte o a stabilire la corrispondenza fra un toponimo antico e uno moderno: l'uno e l'altro, poi, salvo specialissime eccezioni, saranno ottimi conoscitori del latino di Plauto o di Ulpiano, ma avranno il loro bel da fare prima di comprendere che nei loro testi *seu* ha valore congiuntivo e non disgiuntivo, *videtur* è asseverativo e non dubitativo e molte altre regolette simili che un breve corso di esercitazioni di latino medievale avrebbe permesso di apprendere senza fatica.

Intendiamoci bene: noi siamo convintissimi che tutto ciò sia perfettamente vero e giusto, ma siamo altresì sicuri che nessuno avrà l'insensatezza di chiedere che un povero insegnante di scuola d'archivio, se pur si è faticosamente acquistato per proprio conto quel tanto di queste conoscenze che gli può servire, sia costretto ad impararne il molto che gli sarebbe necessario per insegnarne — un modestissimo

poco ai suoi allievi, magari sulla falsariga di un bel programmino diviso in paragrafi e sottoparagrafi. In realtà dall'esame delle manchevolezze dei programmi allegati al regolamento del 1911 siamo man mano scivolati su un campo molto più ampio e, per tagliar corto, si potrà concludere questa d'altronde non oziosa digressione constatando che, *rebus sic stantibus*, è impossibile aggiungere altre materie a quelle che oggi s'insegnano nelle scuole degli Archivi di Stato, eppure è innegabile la necessità di aggiungervele perché il difetto della loro conoscenza è una lacuna non lieve nella preparazione degli archivisti. Detto ciò, possiamo finalmente passare ad altro.

Libri di testo. Nelle nostre scuole e per le nostre discipline, la frequenza alle lezioni è insostituibile, e da noi, infatti, capita raramente ciò che all'Università, soprattutto per certe materie puramente cattedratiche, per motivi non sempre privi di giustificazione, si avvia a diventare quasi regola, cioè che all'esame il professore si trovi davanti facce mai viste prima d'allora: tuttavia, chiunque abbia avuta la ... consolazione di trovarsi fra mano quaderni di appunti presi a lezione dagli studenti, troppe volte è rimasto fra divertito e mortificato nel constatare quali insospettiti aspetti vi abbia preso il proprio pensiero.¹⁰⁾ Sotto questo punto di vista, benvenute siano le così bistrattate dispense che fra tanti guai, se curate o rivedute dal professore, hanno almeno il pregio di non attribuirgli gratuitamente spropositi e castronerie che egli dalla cattedra non ha pronunciati: ma gli editori specializzati esigono di solito (e non si può dargli torto) la garanzia dello smercio di un numero di copie tale da coprire le spese e assicurare un certo guadagno, e oggi chi di noi, anche se ha il privilegio di tenere due scuole (ammesso che si possa dir privilegio l'assoggettarsi a doppia fatica) può prestare quella garanzia?

La soluzione del problema potrebbe consistere allora nella adozione di buoni libri di testo, che limiterebbero la necessità degli appunti ed eventualmente delle dispense a quei passi e a quegli argomenti sui quali l'insegnante ha da dire una parola nuova o diversa: purtroppo, però, all'atto pratico,

¹⁰⁾ La preoccupazione di fissare sulla carta la parola che fugge distoglie facilmente l'attenzione dallo sforzo di afferrare ciò che è sostanziale ed essenziale-, e, per -conto mio, posso dire che non vedo mai con molto piacere quaderni e matite nelle mani -degli - allievi, se non forse quando si tratta di riprendere dalla lavagna gli schemi, tracciati dall'insegnante, del *ductus* dei segni, dello svolgimento delle forme alfabetiche e della giustificazione grafica delle più apparentemente ca-priciose modificazioni di esse nelle legature corsive, che tutti i manuali, fermi a considerar le lettere e le scritture *già scritte* e non *mentre si scrivono*, trascurano con unanimità veramente commovente.

questa soluzione finisce per diventare essa stessa un problema, cioè, se non sbaglio, tutt'altro che una soluzione.

I manuali di paleografia sono molti: ne conosco una quarantina stranieri, a partire dalla prima edizione della *Anleitung* del Wattenbach e poco meno che una ventina di italiani, dal vecchio Gloria che ha ormai quasi ottant'anni al più recente che è del 1941, e (se fu una ingenuità ora me ne confesso) credetti mio obbligo esaminarli tutti o quasi quando, alcuni anni fa, ebbi per la prima volta l'incarico dell'insegnamento di questa materia, arrivando alla sconsolata conclusione che, per un motivo o per un altro, non esiste ora in commercio un manuale di paleografia che soddisfi adeguatamente le esigenze di un insegnamento serio e un poco più che elementare.¹¹⁾ Nè le cose vanno meglio per ciò che riguarda la diplomatica.¹²⁾

¹¹⁾ Molti, vecchi di quaranta, cinquanta e più anni, hanno solo interesse retrospettivo; altri sono talmente elementari da non potersi decentemente dare in mano ai nostri scolari; altri -mostrano una curiosa confusione di piani critici per cui le più recenti e fini -ricerche dello Schiaparelli o del Lowe sono poste su un medesimo piatto di bilancia con le rispettabilissime ma decrepite dello Champollion e addirittura dei Maurini; altri infine, costituiti da dispense litografate, sono generalmente assai difficili a -trovarsi sul mercato e talora svelano l'occasionalità di un corso universitario. La trattazione migliore, ottima sotto ogni riguardo, è quella del Federici, ma purtroppo si tratta di dispense del 1934, ormai completamente esaurite; il fortunato e meritevole testo del Battelli è anch'esso esaurito e finora non ho sentito parlar di ristampa: d'altronde pur essendo indubbiamente un buon manuale, pecca di dogmatismo e il rinvio dello studio delle scritture «documentarie» alla diplomatica svela un errore fondamentale d'impostazione del problema paleografico. Tutti i manuali scolastici poi, buoni e cattivi, rimangono ancora tenacemente ancorati all'istanza classificatoria e non tengono conto di quella storicistica che si è pure apertamente affermata nella produzione scientifica italiana, francese e tedesca degli ultimi anni. Nel campo delle materie scritte, a parte recenti utilissime ricerche inglesi e americane sulla preparazione del manoscritto, il vecchio Paoli ha valorosamente resistito agli anni e terrebbe ancora onorevolmente il suo posto, se non fosse esaurito *ab immemorabili* senza che nessun editore abbia pensato a ristamparlo.

¹²⁾ Ottime - sarebbero le dispense litografate del corso - tenuto dal Vittani nel 1914-15 alla scuola dell'Ar-chivio di Stato di Milano, anche se un po' affastellate e farraginose, ma, al solito, beato chi riesce a trovarne una copia. In difetto, si potrebbe esser tentati di ricorrere al Paoli, da poco ristampato con alcune note di aggiornamento, ma troppi sono i capitoli che andrebbero interamente -sostituiti con appunti presi dalla viva voce dell'insegnante. Nell'analisi dei documenti pontifici nessuno parla più di «bolle» (grandi o piccole) prima di Innocenzo IV e tutti hanno ormai accettata. la periodizzazione e la classificazione dello

Naturalmente, non è possibile mettere in mano agli scolari (che difficilmente supererebbero, oltre tutto, la difficoltà della lingua) quell'opera fondamentale che è, sebbene limitato alla diplomazia generale, il classico *Handbuch* del Bresslau; e la medesima difficoltà della lingua impedisce di consigliare opere più maneggevoli come quelle del Thommen, dell' Erben, del Redlich, dello Steinacker: del resto, anche se i depositi delle rispettive edizioni esistessero ancora e i prezzi non fossero astronomici, oggi chi riesce a far venire un libro dalla Germania?

Per l'archivistica, in verità un buon libro ci sarebbe: il trattato del Casanova (2^a edizione 1928) che ha fatto rapidamente precipitare nel dimenticatoio, oltre i due disgraziati manuali Hoepli, anche quello del Barone, non malvagio ma elementarissimo. I difetti di quel trattato ce li siamo sentiti ripetere da tutte le parti: è farraginoso, frammentario, antistorico, pretenzioso e non so cos'altro; ciascuno nelle proprie lezioni lo riassume, lo stira, lo modifica, lo sconvolge, ne dice male: ma tant'è: gira e rigira, ci ricasca sempre e ci trova un mucchio di cose che non saprebbe trovare altrove. Veri, verissimi tutti quei difetti e altri ancora: ma il fatto sta che con tutto questo il libro del Casanova continua a rimanere quello che è, cioè il fondamento di ogni corso di archivistica. Nessuno prima di lui ha esposto con tanta (ahimè quanta!) ampiezza e da tanti punti di vista la precettistica degli archivi e nessuno dopo lui l'ha trattata senza attingere, confessatamente o tacitamente, da lui. E poiché i difetti di sovrabbondanza e di frammentarietà sono agevolmente correggibili dalla cattedra, donde l'insegnante può richiamare il filo che annoda i capitoli e i paragrafi apparentemente slegati, sottolineando l'essenziale e trascurando le interpolazioni *ad pompam*, il Casanova sarebbe un bellissimo libro di testo ... se fosse possibile trovarne una copia.¹³⁾

Schmitz-Kallenberg; lo studio delle cancellerie nella diplomazia speciale vorrebbe essere alquanto approfondito e posto in relazione più stretta con quello dei documenti da esse redatti; la diplomazia dei re d'Italia non esisteva ai tempi del Paoli perché la dobbiamo tutta allo Schiaparelli; la diplomazia del documento privato ha fatto oggi passi da gigante per opera di un folto stuolo di giuristi e diplomatisti italiani e stranieri (basterà ricordare che ai tempi del Paoli non erano state neppure poste le questioni del *dictum*, della formula *post tradita*, delle clausole al portatore, delle origini tardo-classiche della documentazione medievale, ecc.); la diplomazia comunale non aveva ancora avuti i poderosi contributi del Torelli e del Marzi ... e possiamo fermarci qui.

¹³⁾ Esiste, sì, un ottimo e recente manuale inglese, quello del Jenkinson, ma se i nostri allievi (gli universitari non meno di quelli della scuola d'archivio) non sanno il tedesco, in compenso ignorano anche l'inglese. Del resto, i problemi

Sicché, dunque, anche qui per ora è impossibile parlare di libri di testo. Per ora: perché non credo di rivelare un segreto se riferisco che da qualche tempo esiste un impegno alla redazione di un manuale da parte di chi sa e può farlo meglio di ogni altro; e spero non vorrà dispiacersi se, considerate le necessità didattiche, sentirà pubblicamente ripetersi la preghiera di non limitarlo all'archivistica «pura» anche se la trattazione delle altre parti dovesse per avventura costargli una tediosa mortificazione della propria personalità.

Punto terzo: dotazione. Potrà parere ridicolo che in scuole istituite presso archivi forniti d'ogni ben di Dio in fatto di carte antiche, con raccolte di pergamene che si contano a decine, a centinaia di migliaia, si lamenti la mancanza di una adeguata dotazione di facsimili: eppure (se è un paradosso perdonatelo) se la nostra paleografia è spesso ristretta e unilaterale e la nostra diplomazia talvolta angusta e frammentaria, la colpa è in parte proprio di questa sterminata ricchezza di originali. L'obiezione che le scuole degli archivi sono archivistiche e per esse la paleografia è in funzione dei documenti è futile. Se miriamo a fabbricare semplicemente buoni lettori di carte antiche, non c'è nessun bisogno di aver notizia della scrittura onciale e dei diplomi di Dagoberto, i sei famosi programmi allegati al regolamento del 1911 non servono a nulla e delle scuole si può tranquillamente fare a meno; se vogliamo invece fornire ai nostri funzionari solide basi scientifiche e critiche sulle quali ciascuno poi costruirà la propria esperienza individuale non possiamo cadere, alla rovescia, nel medesimo errore che abbiamo rimproverato poco fa a un diffuso manuale scolastico. Il fenomeno «scrittura» è unico anche se si rifrange in espressioni diverse e poiché l'insegnamento paleografico tende appunto a chiarire lo svolgimento storico di questa unità fondamentale è troppo chiaramente necessario coordinare lo studio delle scritture documentane con quello delle librerie. Ragionamenti analoghi si potrebbero fare per la diplomazia; e se vogliamo, poi, scendere su un piano più empirico, quale grande archivio, sia pure il più grande di tutti, può fornire originali sufficienti per tutti i tipi di scrittura e di documenti che è necessario esemplificare nello svolgimento dei corsi?

archivistici variano in concreto da nazione a nazione ed è giusto che ciascuno abbia davanti a sé soprattutto i propri, sicché non tutto di quello che il Jenkinson dice molto bene per l'Inghilterra andrebbe altrettanto bene per l'Italia. Lo stesso potrà dirsi, quanto meno riguardo all'esemplificazione, del classico manuale degli archivisti olandesi, al quale inoltre nuoce la forma troppo crudamente precettistica

Questa premessa, in realtà, era inutile, e so benissimo di sfondare una porta aperta. Tutti sono convinti della necessità dei facsimili, prima d'ogni altro l'amministrazione centrale, che negli ultimi anni cercava di provvedere con riproduzioni fotografiche, e se la collezione che si andava formando mancava di organicità e di significazione la colpa non era sua. Tuttavia, occorre altro che qualche fotografia. Ci sono scuole che mancano delle raccolte di facsimili più correnti e diffuse, alle quali fanno riferimento tutti i manuali (per esempio quella dello Steffens o quella di Ehrle e Liebaert); ce ne sono altre che, pur sufficientemente se non adeguatamente provviste, non hanno però quelle tante copie di tavole uguali che sono pur necessarie quando gli allievi sono dieci, quindici, venti o magari novantacinque come (secondo le statistiche ministeriali) a Napoli nel 1938; e rimediare a questa mancanza è oggi impresa disperata. C'è da meravigliarsi se, di fronte a tale insormontabile difficoltà, qualcuno di noi ricorre al rimedio più seducente, quello di metter fuori le pergamene dell'Archivio e a furia di far leggere e rileggere su per giù sempre la stessa roba ai suoi allievi finisce per fabbricare una serie di profondissimi specialisti della scrittura e dei documenti di una sola città e magari di un solo monastero?

Non bisogna dimenticare poi che la dotazione di facsimili e (non tralasciamolo ora) anche di libri deve servire anzitutto all'insegnante medesimo, il quale, se non vuole avvilirsi a semplice ripetitore, ha necessità di affinamenti e aggiornamenti continui. Quanti Archivi, quante scuole sono munite degli strumenti indispensabili per permettere ai docenti di superare, come sarebbe loro stretto dovere, il piatto insegnamento manualistico?¹⁴⁾ Qualcuno ha forse la fortuna di supplire alla insufficienza della dotazione

¹⁴⁾ Non parlo naturalmente delle grandi collezioni di facsimili o di registi, il cui possesso è per noi tutti un bel sogno, e nemmeno di quelle più modeste, sul genere dei nostri *Regesta Chartarum Italiae*, ma addirittura dei libri italiani e soprattutto stranieri di uso più comune. Quanti di noi possono disporre della *Introduction* del Thompson, del *Grundriss* del Meister, dello stesso *Handbuch* del Bresslau o, su un piano un po' più elevato, delle *Notae Latinae* del Lindsay, dei sei volumetti della *Palaeographia Latina* da lui diretta, delle *Vorlesungen* del Traube, della *Scriptura Beneventana* o dei *Codices Latini Antiquiores* del Lowe? Ho citato i primi che mi son venuti alla mente, e purtroppo tutti stranieri, perché il nostro contributo alla paleografia e alla diplomatica, anche se molto scelto di qualità è scarso di quantità: ma quando in un grande Archivio dopo alcuni anni di sospensione la scuola fu riaperta, l'insegnante se fu tanto fortunato da scovare, fra un monte di rispettabilissime anticaglie, una copia della *Scrittura Latina*, trovò mancante addirittura l'*Avviamento allo studio delle abbreviazioni* dello Schiaparelli.

della scuola d'archivio con quella di una altra, o meglio (perché non dobbiamo illuderci: spesso, se Sparta piange, ahimè Messene non ride) integrare l'una con l'altra: ma non più di qualcuno. Così pochi, anzi, che a contarli basta probabilmente... un dito di una mano. Altri si troverà forse in condizioni meno... drammatiche perché i suoi predecessori, oltre ad essere stati accorti nel seguire la bibliografia paleografica, diplomatica e archivistica, hanno anche avuti i mezzi per procurarsi i ferri del mestiere più indispensabili: ma in generale la deficienza è assai grave. Ai difetti dei programmi si può rimediare ... con un pizzico di spregiudicatezza, ma alla mancanza dei libri e delle tavole è molto difficile supplire. Per lo più ci «arrangiamo» chiedendo aiuto alle biblioteche e tutti abbiamo parecchi motivi di gratitudine verso i colleghi bibliotecari che ci favoriscono in tutti i modi: ma anche le loro dotazioni, purtroppo, sono tutt'altro che doviziose e vanno divise fra acquisti di vario genere, sicché nemmeno essi sono sempre in grado di procurarsi le opere particolarmente costose che ci occorrono e se ne possiedono una in edizione vecchia non possono accontentarci nella nostra richiesta della nuova; meno che meno poi sono in grado di soddisfare la nostra necessità di avere raccolte di facsimili in numero sufficiente per la scuola. Di più, chi di noi ha il coraggio di approfittare tanto della cortesia dell'amico bibliotecario che gli ha concesso in prestito un'opera rara, da trattenerla per tutto il tempo che gli occorre, cioè quello della preparazione e poi dello svolgimento del corso... vale a dire tutto l'anno?

In pratica, poi, queste lacune nella dotazione di libri e di facsimili sono oggi purtroppo incolmabili, nonostante la buona volontà dell'Ufficio centrale. Supposto anche che questo riesca a metter le mani, poniamo, sul magazzino dell'*Italia pontificia*, potrà mai moltiplicare per nove la venticinquina o trentina di migliaia di lire che suppongo costino oggi i nove volumi finora pubblicati per dotarne, come sarebbe necessario, tutte le scuole? E ripetere questa moltiplicazione per ciascuna delle numerose opere ancor più costose delle quali pure è impossibile fare a meno?

Punto quarto: insegnanti e allievi. Per ragioni molto ovvie, sul primo di questi argomenti preferisco tacere e lascerei volentieri parlare invece chi insegnante non fosse: d'altronde è assolutamente inutile che io venga qui a ripetere tutto quello che degli insegnanti e dagli insegnanti abbiamo sentito ripetere da tutte le parti. Comunque, senza voler fare l'avvocato di nessuno e tanto meno il giudice in causa propria, se a quanto esplicitamente e implicitamente si è detto fin qui si aggiungono alcune tra le molte altre considerazioni possibili, per esempio che, a norma di regolamento, le lezioni dovrebbero durare un'ora e

mezzo e il corso raggiungere complessivamente le novanta ore, cioè quasi il doppio di un nutrito corso universitario; che dalla loro fatica (e solo chi ha insegnato sul serio sa quanta sia) gli insegnanti non possono attendersi compensi apprezzabili né economici né di carriera e nemmeno grandi soddisfazioni scientifiche ed accademiche, appaiono allora ben comprensibili certi scoraggiamenti e si spiegano anche molte delle cose che si dicono e si son dette e (per usare una formula appropriata al discorso, cioè ... diplomaticamente cancelleresca) *nunc hic pro meliori tacentur*.

Quanto agli allievi, lasciamo per un momento da parte gli esterni e gli uditori, per lo più esemplari quanto a zelo e diligenza, anche se non sempre forniti di quella preparazione e di quella levatura che desidereremmo. La scuola è destinata soprattutto all'istruzione dei giovani archivisti: ma quanti di loro, vincitori di concorso, possono essere assegnati a sedi d'archivio che ne siano provviste? In tali casi il regolamento prescrive che essi siano istruiti personalmente dal direttore o da un collega più anziano e sostengano poi l'esame: ma l'ammissione di questo ripiego non basta da sola a far cadere il principio su cui è fondata idealmente e che spiega storicamente l'istituzione delle scuole? Per quali motivi creare fin dall'inizio una sperequazione fra coloro che possono giovarsi degli insegnamenti di un maestro per spianarsi la difficile via del primo contatto col materiale d'archivio e coloro cui tale facilitazione è negata? Può ben darsi che il direttore al quale sono affidati si curi di loro anche più di quanto non farebbe un insegnante e abbia cognizioni e capacità maggiori e migliori, ma è anche proponibile l'ipotesi che, specie in un archivio non grande e scarso di personale, egli, assorbito da altre più immediate e mortificanti cure, non abbia il tempo (lasciamo andar la voglia) o il genio o la possibilità di far anche il maestro e allora la fatica dell'iniziazione (*experto crede Ruperto*) è tale da avvilito spesso chi pure sia animato di buona volontà e da far passare facilmente i più tiepidi nella palude degli inerti.

* * *

I risultati dell'analisi fin qui fatta, se pur limitata ad alcuni pochi elementi essenziali, sono piuttosto sconfortanti, così riguardo alle condizioni e alle funzioni attuali delle scuole d'archivio come riguardo alle loro possibilità avvenire. Alla inadeguatezza dei programmi si può rimediare facilmente, ma il resto è piaga incancrenita o piuttosto (se vogliamo continuare con le metafore mediche) manifestazione di una anemia essenziale, di una astenia cachettica incurabile con mezzi farmaceutici. Dovranno dunque morire, o, quel che è peggio, continuare una vita di sole funzioni vegetative, senza alcun ricambio con l'intero

organismo archivistico, per il quale pure dovrebbero elaborare buon sangue generoso, e senza contatti col mondo della scienza, al quale si ostinano a rimanere estranee?

A questo ci si sta avviando lentamente e sarebbe macabro mettersi a strologare se la fine avverrà per lisi, cioè per semplice sbocco naturale della strada su cui continuiamo a camminare, o per crisi, quando, a un certo momento, l'Amministrazione, proponendosi il problema della adeguatezza delle scuole alle loro funzioni, potrà ricordare quel che invece è bene non rammentarle, cioè che nelle ormai vecchie e dimenticate discussioni sulla preparazione degli archivisti, molti hanno sostenuto e una nazione vicina applicato il principio della preparazione preventiva, trasportando lo studio delle materie professionali a un momento anteriore a quello della ammissione in carriera. È bene non rammentarlo per un monte di ottime ragioni che non è qui il caso di esporre, neanche quella praticissima che se a giovani laureati in legge o in lettere chiediamo, oltre la storia il diritto amministrativo il latino la storia del diritto, fondamentali e indispensabili, anche la paleografia la diplomatica l'archivistica la bibliografia, corriamo serio rischio di veder deserti i nostri concorsi o bocciati tutti i concorrenti: ma per quanto si possa tacere, fatto sta che, lisi o crisi, se non si cambia strada la sorte delle scuole d'archivio è segnata. E poiché alla scienza possono pensar benissimo le Università e gli stessi archivisti in veste di singoli studiosi io non avrei nessuna difficoltà a cantar l'epicedio se fossi convinto che la loro scomparsa non fosse un gran male: ma guaio è che, al contrario, sono convinto che, oggi come oggi, per una infinità di ragioni, i nostri giovani colleghi e futuri successori abbiamo obbligo e necessità d'istruirli da noi, facendogli parte dell'esperienza nostra e di quella che ci hanno trasmessa i nostri predecessori e maestri. Sicché dei due corni del vecchio dilemma nietzschiano, escluso il «perire», rimane, solo valido per la ricerca di una soluzione, il «rinnovarsi»: cioè, metafore e polemica a parte, occorre rifarci alle parole del Panella, ancora inascoltate a trent'anni di distanza, che non a caso sono state riportate testualmente all'inizio della nostra discussione. «Battere una via diversa dall'antica», egli diceva, e, se lo si fosse ascoltato nel 1918, probabilmente ora non saremmo al punto in cui siamo: ma il male di allora si è mutato in peggio e se vogliamo pensare a rimediario occorre che la strada non sia diversa ma addirittura diversissima.

Da quanto si è visto finora risulta implicitamente od esplicitamente che allo stato attuale delle nostre scuole si potrebbe rimediare soltanto risolvendo non uno ma una serie di problemi i cui termini si son venuti chiarendo via via nella lunga analisi in cui

abbiamo dovuto necessariamente addentrarci e che, a costo di ripeterci almeno in parte, giova enumerare partitamente:

1) mancanza di dotazioni e impossibilità di fornirne adeguate a ciascuna delle nove scuole esistenti;

2) difficoltà di trovare un sufficiente numero di persone che abbiano insieme la capacità, la possibilità e il desiderio di aggiungere alle proprie incombenze ordinarie d'ufficio anche quelle assai delicate e faticose dell'insegnamento e dell'assistenzato in tutte le scuole senza riceverne adeguato compenso morale e materiale;

3) mancanza di libri di testo e impossibilità di sostituirli con dispense che non avrebbero sufficiente smercio nel limitato numero di allievi di ciascuna scuola;

4) strettoie di programmi didattici (per di più inadeguati) per le materie prescritte e necessità di completare l'ordine degli studi con altri insegnamenti;

5) inadeguatezza del numero delle scuole alla preparazione di tutti i vincitori di concorso assegnati alle varie sedi di Archivi di Stato o Sezioni di Archivio di Stato.

Così formulati e presi a uno a uno, questi problemi paiono insolubili o quasi e per di più mentre i primi due o meglio i primi tre prospetterebbero la necessità di una riduzione del numero delle scuole, l'ultimo indurrebbe invece all'assurdità di un aumento. Peraltro, a ben vedere, la loro formulazione è legata a un presupposto comune, quello della conservazione delle scuole in forma e con funzioni non troppo dissimili dalle odierne, cioè da quelle prospettate nella relazione della commissione del 1870, mentre la soluzione a cui essa era giunta, ottima per allora e poi ancora per altri trenta o quarant'anni, era valida per quesiti e condizioni ambientali ben diversi dagli attuali.

Le Università non avevano insegnamenti paleografici e diplomatici, e aprire le scuole d'archivio anche agli estranei era un servizio reso alla cultura che ne aveva bisogno. Era impossibile prevedere allora lo svolgimento futuro su basi internazionali degli studi paleografici e diplomatici, ed era logico che si tenesse conto di quanto era regola allora in Italia, cioè lo studio su base locale. La paleografia e la diplomatica moderne non esistevano nemmeno: quando una scuola avesse posseduti i manuali del Gloria e del Wattenbach e i trattati del De Wailly, dei Maurini, del Mabillon, aveva più o meno tutto quello che le occorreva e non le servivano dotazioni. Le Soprintendenze, quali uscirono dalle norme regolamentari che via via attuavano i principi formulati in quella relazione, erano organi regionali fortemente accentrati di un'amministrazione nazionale

allora largamente decentrata, tanto che ciascuna di esse aveva il suo ruolo di «ufficiali d'archivio» come allora si diceva, e svolgeva per proprio conto i concorsi per l'assunzione di nuovo personale: logico, dunque, che ciascuna avesse anche la sua scuola, come aveva i suoi ordinamenti. Gli Archivi che la Commissione si trovò a dover regolare con un ordinamento unico erano tutti (tranne alcuni toscani) veramente di Stato, uno per ciascuno degli Stati la cui unione aveva costituita l'Italia e ognuna delle scuole che vi erano annesse era non *una* scuola ma *la* scuola di ciascuno di quegli Stati.

Attraverso queste osservazioni si comincia forse a delineare la soluzione che sola, a mio credere, avrebbe la virtù di rinsanguare l'insegnamento delle discipline professionali presso gli Archivi di Stato, fornire agli archivisti una solida preparazione tecnica di carattere generale quale presupposto necessario per la rapida e fruttuosa acquisizione di quella speciale e locale, dare un impulso agli studi e allo svolgimento scientifico delle discipline professionali dell'archivista: uccidere *le* scuole d'archivio per creare *la* scuola degli Archivi di Stato italiani, una scuola unica, appoggiata naturalmente a uno dei nostri grandi Archivi convenientemente scelto fra i più ricchi di materiale storicamente, archivisticamente, paleograficamente vario.

Possiamo certamente errare, ma a noi sembra che la creazione di una scuola nazionale, oltre ad offrire i vantaggi di cui parleremo più avanti, risolverebbe contemporaneamente tutti i cinque problemi, che considerati singolarmente, ci erano apparsi insolubili o quasi. Il primo di essi (dotazione) verrebbe automaticamente eliminato o quasi con la ... confisca di tutta la somma iscritta in bilancio in dipendenza dell'art. 8 della legge archivistica del 1939 per il funzionamento delle singole scuole, che con qualche sforzo e qualche opportuno accorgimento di bilancio potrebbe essere aumentata il più possibile sì da divenire sufficiente anche oggi come dotazione ordinaria della scuola nazionale, la quale poi, per quanto riguarda le opere antiche e oggi non facili a trovarsi sul mercato, potrebbe appoggiarsi a quelle attualmente possedute dalle scuole regionali e alla biblioteca dell'Archivio presso cui fosse istituita.

Per il punto secondo (insegnanti) è chiaro che diversa cosa è cercarne nove e diversa cercarne uno o due. Così limitata e circoscritta, la scelta potrebbe esser circondata da garanzie severissime, che non sarebbe male giungessero sino a un concorso analogo a quelli universitari. Ciò potrebbe rendere possibile l'attribuzione all'insegnante o agli insegnanti di una posizione scientificamente e materialmente così distinta da indurre molti di noi a cercar di raggiungerla con lo studio di quelle discipline professionali che

siamo giustamente accusati di trascurare per altre più apprezzate e ... fruttuose, resistendo alla tentazione di abbandonare la carriera archivistica che (siamo giusti) è umano assalga, frequentemente coloro i quali, avendo qualche possibilità di riuscita in quella universitaria, confrontino l'una con l'altra.

La creazione di una scuola nazionale e la considerazione in cui andrebbero tenuti i suoi insegnanti risolverebbe anche automaticamente la questione dei programmi, essendo evidente che mentre da una parte cesserebbe la necessità di perequare l'insegnamento in varie scuole non essendovene più che una, dall'altra prescrivere punti fissi di svolgimento menomerebbe la personalità scientifica e la libertà d'insegnamento dei docenti, i quali tutt'al più potrebbero e forse dovrebbero essere tenuti a fare almeno un corso istituzionale per la paleografia, la diplomatica e l'archivistica. In questa sede si potrebbe poi pensare a colmare le lacune segnate nell'ordine degli studi delle nostre scuole, o ricorrendo ad incaricati esterni per le nuove discipline che si credesse d'introdurre (non è il caso ora di stare a discutere quali) o addirittura prescrivendo la frequenza dei relativi corsi universitari e mettendo su in qualche modo esami speciali per la scuola. Risolverebbe altresì la questione dei testi, perché per i corsi istituzionali gli insegnanti, alleviati dai lavori ordinari che ora assorbono in gran parte quelli delle scuole regionali e dedicati completamente all'attività scientifica e didattica, finirebbero certamente per assumersi la responsabilità di pubblicare essi i desiderati manuali, utilizzabili d'altronde anche fuori della Scuola nazionale degli Archivi

La difficoltà della frequenza da parte dei vincitori dei concorsi parrebbe invece aumentata anziché diminuita dalla riduzione del numero delle scuole a una sola, eppure proprio la considerazione della disparità di condizione fatta oggi a coloro che sono assegnati a un archivio che ha la scuola e a coloro che sono assegnati a un archivio che non l'ha è uno degli argomenti che può appoggiare la progettata istituzione. Nulla vieterebbe, secondo me, che, avanti di raggiungere la propria sede, ogni vincitore di concorso fosse obbligato a trascorrere un certo periodo d'istruzione presso la scuola nazionale, anzi che il passaggio in ruolo fosse subordinato all'esito favorevole degli esami, e delle esercitazioni.

Il principio non è estraneo alla nostra legislazione, che richiede un periodo di prova dopo il concorso d'ammissione in carriera e d'altra parte vuole dagli archivisti il conseguimento di uno speciale diploma. Si potrebbe anzi aggiungere che l'introduzione del sistema di specificare la generica «prova», richiesta a tutti gli impiegati, in una particolare applicazione a una istruzione professionale teorica e pratica,

condizionando il definitivo ingresso nei ruoli dell'Amministrazione alla buona riuscita di quell'istruzione potrebbe rappresentare un approfondimento del tradizionale sistema italiano di reclutamento degli archivisti, che esige una solida preparazione generale preventiva come base per una successiva specializzazione, e insieme anche un accostamento di questo a quello adottato in Francia, in Spagna, in Austria, anzi a un loro perfezionamento, in quanto i diplomi dell'École des Chartes, della Escuela de diplomática, dell'Institut für oesterreichische Geschichtsforschung, titoli esclusivi di ammissione alle funzioni di archivista in quei Paesi, più che attestati di compimento di una scuola professionale, sono in realtà vere lauree speciali in scienze storiche. Certo, il corso esigerebbe per il suo compimento molto più di sei mesi, ma nelle disposizioni del 1923 sull'ordinamento gerarchico degli impiegati, quel periodo è dato come un minimo, non come un termine imperativo. Solo sarebbe necessario, agli effetti economici, rimediare alla sperequazione con gli impiegati delle altre amministrazioni statali per i quali d'ordinario quel termine non è superato, e trovar modo di facilitare il meglio possibile agli allievi il soggiorno nella città sede della scuola, di solito altra dalla loro residenza definitiva: ma a tali questioni particolari e ad altre ancora non è certo il caso di pensare in questa sede.

Del resto tutto questo discorso non è e non vuol essere altro che un abbozzo di una proposta che richiede di essere ulteriormente studiata e discussa. So già che taluni la giudicheranno troppo difforme dalla consueta prassi amministrativa, altri macchinosa e sproporzionata allo scopo, altri infine discordante da certi orientamenti politici attuali.

I primi osserveranno probabilmente che nulla di simile si pratica nelle altre amministrazioni dello Stato, ancorché speciali e tecniche al pari della nostra, e l'osservazione, per quanto io sappia e fatta astrazione dalle amministrazioni militari, può forse esser vera. Ma più che la enumerazione delle molte e valide ragioni che giustificano questa particolarità, gioverà opporre ad essi che il principio della necessità di una istruzione speciale è espressamente sancito dall'articolo 8 della legge archivistica del 1939 e poiché, come s'è visto, mutamenti di condizioni storiche e culturali hanno rese insufficienti al compito le vecchie scuole, se vogliamo conservarlo non c'è altro mezzo che ricorrere alla istituzione della scuola nazionale. Essa dunque, in sostanza, anziché un'eccezione alla legislazione e alla pratica vigenti rappresenterebbe piuttosto un mezzo per rendere efficaci norme la cui applicazione è oggi meramente formale. I secondi, pur ammettendo che l'acquisizione di cognizioni tecniche e metodiche speciali è

necessaria agli archivisti, si domanderanno forse se valga la pena di estenderle ad altre discipline che non siano le tre tradizionali nelle nostre scuole e se anche di queste, dopo tutto, non sia sufficiente dare le nozioni fondamentali, lasciando poi il resto all'esperienza individuale. A questi non vogliamo rispondere che, se a Roma esiste, regolato da leggi recentissime, un «Istituto per l'orologeria» con nove insegnamenti di ruolo e di gruppo A (orologeria generale, complicazioni degli orologi, teoria del regolaggio, ecc.) nove «d'incarico» e non so quanti fra assistenti, capi officina, segretari e bidelli, può ben esistere anche una scuola nazionale degli Archivi con un paio di professori e qualche incaricato ed assistente. Non vogliamo nemmeno invitarli a consultare l'annuario di una qualunque università per gli anni del primo regolamento archivistico che contempra le scuole e confrontarlo con gli attuali per convincerli di quanto, del resto, è oggi verità frusta ed usuale, cioè che la nostra buona, vecchia preparazione umanistica appena colorita di tecnica (alla quale io meno d'ogni altro intendo rinunciare) ha ormai bisogno di essere integrata e arricchita da ben più profonda e agguerrita specializzazione. Osserveremo solo che, se negli ultimi settant'anni la ricerca storica ha meravigliosamente affinati i suoi strumenti, ampliato il suo campo, approfondito il suo metodo, è nostro preciso dovere professionale adeguare a nostra volta strumenti, metodi, conoscenze a ciò che la scienza in generale e il singolo ricercatore in particolare ha diritto di chiederci e noi siamo in obbligo di fornirgli: e per far ciò è chiaro che ci son divenute necessarie cognizioni ben maggiori in quantità e in estensione di quante non ce ne occorressero nel 1874 o nello stesso 1896. La figura dell'archivista è perciò via via divenuta ben altra, anche ufficialmente, dal modello per troppo tempo severamente propostoci dai burocrati, cioè il rinsecchito redattore di migliaia e migliaia di schede, eternamente curvo sul medesimo tavolino polveroso eppur totalmente estraneo al contenuto delle sue carte. L'archivista deve ancor sempre fare, come, dopo il Guasti, tutti amano ripetere, la parte di

*quei che va di notte
e porta il lume dietro e sé non giova
ma dopo sé fa le persone dotte,*

ma se in quel lanternino ci fossero solamente quelle schede, povero a lui chi si fidasse a quel lume!

Terza obiezione: proprio ora che si parla con tanto calore, vorrei dire addirittura con frenesia, di decentramento e di ordinamenti regionali, come si può venire a proporre una scuola nazionale, cioè. (qualunque ne sia la sede) accentrata? Questo significa

non tenere alcun conto dei nuovi orientamenti politici e amministrativi.

Se cogliesse nel segno, questa obiezione meriterebbe forse di essere considerata e discussa più delle altre, ma in realtà è assolutamente fuori luogo. A ragion veduta la Costituzione ha escluso gli Archivi dal novero degli istituti destinati a divenir regionali, e d'altronde la nostra questione, che è quella generale della preparazione tecnica degli archivisti, non ha nulla a che fare con la politica e gli ordinamenti amministrativi.

Tutt'al più, essa potrebbe tradursi in termini più congrui, proponendola press'a poco così: ognuno degli Archivi di Stato italiani (lasciando andar le Sezioni) contiene la documentazione della vita di un singolo antico Stato regionale, espressa in forme particolari a ciascuno di essi: sarebbe necessario perciò che proprio di queste i giovani s'impraticassero e appunto a ciò sono ordinate le scuole che voi volete distruggere. Voi stessi archivisti affermate implicitamente questa istanza regionale quando chiedete che l'assegnazione dei vostri funzionari alle varie sedi sia fatta in rapporto con il loro luogo di nascita o di residenza. Or come volete conciliare tutto ciò con la vostra scuola nazionale?

Questi termini sarebbero certo più congrui, ma non per ciò più convincenti. Lasciando andare per il momento che le scuole regionali noi vogliamo distruggerle soltanto perché non funzionano (e non funzionano perché non possono funzionare) in realtà la allegata specialità della documentazione nei vari Stati regionali italiani si articola in varietà sostanzialmente assai minori di quanto si pensi, ed è logico, che son Stati diversi sì, ma tutti italiani. E anche se così non fosse, preoccuparsi tanto delle specialità regionali da trascurare l'unità nazionale varrebbe press'a poco quanto studiare accanitamente un dialetto senza conoscere la lingua. Anzi, tanto più è necessario insistere su una buona, accurata, rigorosa preparazione tecnica generale quanto più facilmente il futuro archivista, specie se nativo del luogo ove presterà servizio, sarà destinato ad aver fra le mani per lunghissimi anni solo le carte del suo archivio e sarà perciò facilmente indotto a considerar normali le forme di documentazione che ha sempre sott'occhio, anche se in realtà sono eccezioni strettamente locali, e viceversa a dedicare esagerata attenzione a forme rare nella sua città ma comunissime fuori: gli esempi di questi abbagli sono così frequenti che ci si può benissimo dispensare dal citarne qualcuno. Ora, se l'archivista ideale d'oggi fosse sempre quel tale accumulatore di schede la cui più apprezzabile dote consiste nel conoscere una per una tutte le ragnatele dei più nascosti cantoni dei suoi scaffali, tutto ciò importerebbe poco: ma se all'archivista si vuoi dare

figura di operoso operaio della scienza, così per lavoro proprio come per quella parte della sua attività che si trasfonde negli studi e nelle ricerche dei frequentatori della sala di consultazione, è necessario far di lui qualche cosa di più e di diverso dall'erudito locale, che tutti conosciamo e alle cui benemerite fatiche tutti rendiamo omaggio, ma del quale difficilmente potremo dimenticare la sbalordita mortificazione o la caparbia incredulità quando gli abbiamo fatto vedere edito e riconosciuto falso il bellissimo diploma di re Pipino che con tanta segreta esultanza aveva scoperto nelle serie dell'Archivio e con tanta amorosa diligenza studiato e illustrato. Si dia al giovane archivista tutta la dottrina necessaria per studiare criticamente una carta; lo si orienti nella selva della bibliografia storica e tecnica; lo si metta in possesso di un metodo di lavoro buono per tutti i documenti; lo si convinca che oggi le scienze storiche, pur nutrendosi spesso di studi locali, hanno poi elaborazione nazionale e internazionale e solo allora, rifluendo nel particolare, lo qualificano e gli danno un valore: si faccia tutto ciò e, congedatolo dalla nostra scuola, lo vedremo acquistare in brevissimo tempo nel suo archivio non solo le cognizioni locali che gli occorrono, ma anche quella pratica conoscenza dei più riposti angoli degli scaffali che era la gloria di certi nostri buoni vecchi preziosi impiegati «di seconda categoria» d'un tempo, eternamente queruli contro il Ministero che non voleva riconoscere il loro merito promovendoli al gruppo A senza esame e senza laurea, ai quali proprio in grazia dell'affetto geloso che portavano alle loro carte e alla loro città perdonavamo volentieri tante ingenuo debolezze, compresa quella di seppellire nei loro profondi cassetti i preziosissimi documenti del culto di san Barbaziano e della prima rappresentazione di un'opera del Bellini o quella di credersi da più di noi perché meglio di noi al nostro primo arrivo sapevano sciogliere le abbreviazioni particolari dei notai e dei cancellieri locali.

Forse ho tracciato un quadro alquanto idilliaco e a disegnar la figura di questo nuovo archivista ideale sono stato mosso da amor di polemica contro l'ormai ben morto accumulatore di schede. Pur tuttavia, ogni ragionevole riflessione induce alla convinzione che, non essendo più possibile contentarsi del generico, del trasandato, dell'improvvisato, sia necessario ormai affrontare seriamente il problema della formazione tecnica dell'archivista, alla quale, nonostante i più lodevoli sforzi di molti insegnanti, le scuole regionali non possono essere sufficienti, sicché in sostanza ciascuno si è trovato a doverla affrontare da solo, riuscendovi, talora brillantemente, ma quasi sempre per merito esclusivamente proprio. E se la soluzione del problema, almeno per quanto sia possibile cercarla fuori dell'individualità dei singoli futuri archivisti,

consiste nel fornir loro una istruzione adeguatamente ampia e un avviamento metodologico sufficientemente fine, noi crediamo aver ottenuta la certezza che sia impossibile giungervi altrimenti che con l'istituzione d'una scuola nazionale degli Archivi.

La quale inoltre, poiché nell'insegnamento superiore la funzione scientifica è inscindibile da quella didattica, riuscirebbe anche una specie di centro nazionale degli studi sul documento, e non sarebbe questo l'ultimo dei suoi meriti. Affidata alle cure di chi prendesse sul serio il suo compito, con la collaborazione delle autorità centrali da una parte, di buoni assistenti e degli stessi allievi dall'altra, la scuola dovrebbe imprendere la raccolta di una biblioteca specializzata, che ora in Italia non esiste, e che dovrebbe estendersi non solo e non tanto alle opere e alle riviste di tecnica archivistica, ma alla legislazione sugli archivi d'ogni paese e agli inventari editi di tutti gli archivi; e dovrebbe possedere altresì una larghissima scelta delle opere più importanti di paleografia (non escluse, anzi comprese in prima linea le collezioni di facsimili e le edizioni fototipiche di codici) e di diplomatica. Questi mezzi di studio, con le debite cautele e limitazioni, potrebbero essere, messi a disposizione, oltretutto degli allievi, degli assistenti e degli insegnanti della scuola, di tutti gli archivisti e addirittura del pubblico per la consultazione in sede; e ciò sarebbe già un notevole merito dell'amministrazione verso gli studi.

Ma oltre questo contributo indiretto, la scuola finirebbe necessariamente col portare alla scienza anche un reale e sostanziale contributo diretto. Sarebbero forse, in un primo tempo, le ricerche e gli studi degli insegnanti per i loro corsi monografici e i loro lavori scientifici personali nonché le dissertazioni degli allievi per il conseguimento del diploma: ma verrebbero poi certamente anche gli studi degli assistenti aspiranti a un incarico d'insegnamento o alla futura successione nella cattedra, quelli degli archivisti che, se volessero dedicarsi a lavori particolari di riconosciuta importanza archivistica, potrebbero essere comandati presso la scuola in missione temporanea; infine, probabilmente, anche quelli di estranei che per i sussidi bibliografici e tecnici offerti dalla biblioteca e dalla attrezzatura della scuola e per la possibilità di inserire le loro pubblicazioni negli eventuali suoi «Annali» finirebbero per far capo ad essa. Potrebbero forse trovare così soluzione molte questioni paleografiche e diplomatiche che ancora attendono di essere studiate e potrebbe altresì trovar luogo lo svolgimento di una archivistica che non fosse soltanto precettistica o studio generico dei sistemi di ordinamento e inventariazione ma, uscendo dal dibattersi che ha fatto finora nelle strettoie di schemi positivistici a lei

imposti nell'illusione di configurarla scienza col risultato d'invischiarla sempre più nell'empirismo, riconoscesse la sua essenziale storicità. Ed allora attraverso lo studio della formazione e dello svolgimento di singoli archivi prenderebbe vita quella «storia delle istituzioni politiche e amministrative anteriori alla costituzione del Regno in relazione alle scritture degli archivi» che si va man mano svelando come la parte sostanziale dell'archivistica e tutti hanno invocato, tutti hanno messa nei programmi ma

nessuno finora ha voluto affrontare, nemmeno sul modello datone da un illustre storico del diritto straniero per le carte podestarili bolognesi.

Se riuscirà a questo, l'Amministrazione Centrale potrà a buon diritto vantare sua incontestabile benemerenzza l'aver portato gli Archivi di Stato italiani ad assolvere anche attivamente e direttamente il ragguardevole compito ad essi affidato nella vita scientifica della Nazione.